

Prefazione

Prima di cominciare, vorrei raccontare due storie che riguardano i miei amici e mentori Amos Tversky e Daniel Kahneman. Le storie forniscono qualche indicazione su ciò che ci si può aspettare da questo libro.

Cercando di compiacere Amos.

Anche per coloro che non riescono mai a ricordare dove hanno posato le chiavi l'ultima volta, la vita offre momenti indimenticabili. Alcuni sono eventi pubblici. Se avete la mia età, uno di questi potrebbe essere il giorno in cui fu assassinato John F. Kennedy (ero matricola al college e stavo giocando una partita di baseball in palestra). Per chiunque sia almeno abbastanza vecchio da leggere questo libro, l'11 settembre 2001 è un'altra giornata di questo genere (solo alzarsi, ascoltare la radio, cercare di dare un senso all'accaduto).

Altri eventi sono personali: dallo sposarsi al fare buca al primo colpo. Per me uno di questi eventi è stata una telefonata di Danny Kahneman. Benché parliamo spesso, e ci siano centinaia di telefonate che non hanno lasciato traccia, in questo caso mi ricordo perfettamente dove mi trovavo. Eravamo all'inizio del 1996 e Danny aveva chiamato per condividere la notizia che al suo amico e collaboratore Amos Tversky era stato diagnosticato un cancro nella fase terminale e che gli restavano circa sei mesi di vita. Ero così scombussolato che dovetti passare il telefono a mia moglie mentre cercavo di riprendermi. La notizia che un caro amico sta morendo è sempre uno shock, ma Amos Tversky non era proprio la persona che muore a cinquantanove

anni. Amos, autore di scritti precisi e perfetti, che non lasciava mai sulla scrivania altro che un quaderno e una matita allineati in parallelo, non poteva morire.

Amos tenne la notizia riservata finché non fu più in grado di andare in ufficio. Prima di allora, solo un piccolo gruppo di persone era al corrente, compresi due miei cari amici. Non potevamo condividere ciò che sapevamo con nessuno, fatta eccezione per le nostre mogli, per cui ci consolammo a vicenda l'uno con l'altro nei cinque mesi in cui tenemmo per noi l'orribile notizia.

Amos non voleva che le sue condizioni di salute divenissero pubbliche perché non voleva dedicare i suoi ultimi mesi a recitare la parte del morente. C'era del lavoro da fare. Lui e Danny decisero di curare un libro: una raccolta di articoli loro e di altri autori nel campo della psicologia di cui erano stati i pionieri, lo studio del giudizio nel processo decisionale. Scelsero per il libro il titolo *Choices, Values, and Frames*¹. Soprattutto, Amos voleva fare le cose che amava: lavorare, passare il tempo in famiglia, seguire il basket. Durante questo periodo Amos non incoraggiò i visitatori a esprimere il loro dolore, ma le visite di «lavoro» erano permesse, perciò andai a trovarlo sei settimane prima della fine, con l'esile pretesto di finire un articolo al quale stavamo lavorando. Passammo un po' di tempo sull'articolo e poi guardammo lo spareggio di una partita dell'NBA.

Amos era saggio in quasi ogni aspetto della sua vita, compreso il modo di affrontare le malattie*. Dopo aver consultato degli specialisti di Stanford sulla sua prognosi, decise che rovinare i mesi finali con trattamenti che lo avrebbero fatto stare molto male per prolungare la sua vita nel migliore dei casi di poche settimane non era un'opzione attraente. La sua acutezza di spirito non era venuta meno. Spiegò ai suoi oncologi che il cancro non è un gioco a somma zero: «Ciò che è negativo per il tumore non è necessariamente buono per me». Un giorno, al telefono, gli chiesi come si sentiva. Rispose: «Sai, è divertente. Quando hai l'influenza ti sembra di morire, ma quando stai per morire, per la maggior parte del tempo ti senti proprio bene».

* Vivente Amos, tra gli psicologi circolava una battuta che gli attribuiva il merito di avere reso possibile un test d'intelligenza con questa sola voce: più rapidamente vi accorgevate che lui era più intelligente di voi, più eravate intelligenti.

Amos morì in giugno e il funerale si svolse a Palo Alto, California, dove viveva con la sua famiglia. Il figlio di Amos, Oren, tenne un breve discorso durante il servizio funebre e lesse parte di un biglietto che il padre gli aveva scritto qualche giorno prima di morire:

Sento che in questi ultimi giorni dobbiamo scambiarci aneddoti e storie che meritino di essere ricordate almeno per un po'. Penso faccia parte di una lunga tradizione ebraica trasmettere la storia e la saggezza da una generazione all'altra, non attraverso lezioni *ex cathedra* e libri di storia, ma attraverso aneddoti, storielle e battute azzeccate.

Dopo il funerale, i Tversky organizzarono la tradizionale *shiva* a casa del defunto. Era un pomeriggio domenicale. A un certo punto alcuni di noi si spostarono nella saletta tv attratti dall'idea di vedere la fine dello spareggio di una partita della NBA. Ci sentivamo un po' in imbarazzo, ma poi un altro figlio di Amos, Tal, risolse la questione dicendo: «Se Amos fosse qui, avrebbe votato per registrare il funerale e guardare la partita».

Dal primo incontro con lui nel 1977, ho applicato a ogni articolo che ho scritto un test non ufficiale: «Amos approverebbe?» Il mio amico Eric Johnson, che incontrerete piú tardi, può testimoniare che un saggio che avevamo scritto insieme fu pubblicato tre anni dopo la sua approvazione da parte di una rivista: l'editor, i referee ed Eric erano tutti convinti della bontà dell'articolo, ma Amos dissentiva su un punto e io volevo soddisfare la sua obiezione. Ho continuato a lavorarci, mentre il povero Eric arrivava alla promozione senza quell'articolo sul curriculum. Fortunatamente Eric aveva scritto una quantità di altri saggi importanti, per cui il mio blocco non gli è costato la cattedra. Alla fine, Amos fu soddisfatto.

Scrivendo questo libro ho preso il biglietto di Amos a Oren molto seriamente. Non è il tipo di libro che vi aspettereste da un professore di economia. Non è né un trattato né un saggio polemico. Ovviamente si parlerà di ricerca, ma ci saranno anche aneddoti e storie (si spera) divertenti.

Le mie migliori qualità secondo Danny.

Un giorno, all'inizio del 2001, ero andato a trovare Danny Kahneman nella sua casa di Berkeley. Eravamo nel soggiorno a chiacchierare come al solito quando, a un certo punto, si è ricordato improvvisamente di avere un appuntamento telefonico con Roger Lowenstein, un giornalista che stava scrivendo un articolo sul mio lavoro per il «New York Times Magazine»². Roger, autore tra l'altro del noto libro *When Genius Failed*³, naturalmente voleva parlare di me con il mio vecchio amico Danny. Si presentava un dilemma. Avrei dovuto lasciare la stanza, o restare e ascoltare tutto? «Resta», mi ha detto Danny, «potrebbe essere divertente».

L'intervista è cominciata. Ascoltare un amico che racconta qualche vecchia storia su di voi non è un'attività eccitante, e sentire qualcuno che fa le vostre lodi è sempre imbarazzante. Ho preso qualcosa da leggere e la mia attenzione è calata, finché non ho sentito Danny dire: «Oh, la cosa più bella di Thaler, quella che lo rende davvero molto speciale, è che è pigro». Cosa? Veramente? Non ho mai negato di essere pigro, ma come faceva Danny a pensare che fosse la mia migliore qualità? Ho cominciato a fare gesti di diniego con le mani e a scuotere la testa, ma Danny continuava a lodare la mia indolenza. Ancor'oggi, Danny insiste nel dire che era un gran complimento. La mia pigrizia, sostiene, significa che lavoro solo su questioni che sono abbastanza intriganti da superare questa tendenza a schivare il lavoro. Solo Danny poteva trasformare la mia pigrizia in una risorsa.

Ma adesso lo sapete. Prima di continuare a leggere dovete tenere a mente che questo libro è stato scritto da un pigro patentato. L'altra faccia della medaglia è che, stando a Danny, includerò solo cose interessanti, almeno per me.